

Michele Trabucco

STORIA DI BHEN

Un incontro tra i banchi di scuola



intrecci
EDIZIONI

© 2020 Intrecci Edizioni – Via Antonio Toscani 15, Roma
www.intrecciedizioni.it

Contatti: info@intrecciedizioni.it

Grafica di copertina Elena Ugolini
Impaginazione BC Studio

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale
(compresi i micro-film e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi

Indice

<i>Introduzione</i>	9
<i>Ringraziamenti</i>	11
<i>Lettera del Vescovo di Vicenza Beniamino Pizziol</i>	12
L'inizio	13
L'incontro	18
L'Afghanistan	23
La classe mista	27
Il viaggio	32
La famiglia afgana	36
La religione aiuta a fare il bene?	39
Inserirsi in un Paese straniero	43
Verso un Paese lontano per combattere gli infedeli	46
Il Jihad, l'Occidente e l'educazione	51
Praticare la fede	55
Storia e tradizioni dell'Afghanistan	58
Differenze tra cristiani e musulmani	63
Religione e identità	70
Immigrazione e integrazione	74
Ricordare per guarire	77
La scuola	80
Un po' di storia dell'Islam	87

La preghiera	93
La scuola italiana e l'immigrazione	98
Sogni e progetti	104
Lo studio e il lavoro	107
Adolescenza e matrimonio	111
Affettività e sessualità	116
La religione e la modernità	120
<i>Bibliografia</i>	125

A mio papà che dal cielo mi è vicino

Introduzione

Questo libro nasce dall'incontro quotidiano con i miei studenti, ascoltando e dialogando con loro sui temi della religione e dell'attualità. Non lo avevo programmato. Attraverso il filo rosso di un incontro con un "ideale" studente, nel quale ho inserito le voci e i racconti di tanti miei alunni e alunne, proveniente da un altro Paese, immigrato in Italia per cercare di compiere una missione "speciale", ho cercato di raccontare alcuni aspetti della mia esperienza di insegnante e del rapporto tra Cristianesimo e Islam, tra fede e vita, tra accoglienza e rifiuto dell'immigrato, tra lavoro e studio.

È una testimonianza di un lavoro che mi piace e appassiona molto e di un rapporto con gli studenti e i colleghi che ogni giorno mi arricchisce umanamente e professionalmente.

Ringraziamenti

Il libro, nella sua semplicità, è nato quasi per gioco ma è arrivato alla pubblicazione per il contributo di alcune persone.

Ringrazio soprattutto la mia famiglia, Simona e i miei figli Jacopo ed Elia, che silenziosamente mi hanno sostenuto e appoggiato. Uno speciale ringraziamento ai miei studenti dell'IPSA "G.B.Garbin" e dell'I.I.S. "Tron-Zanella" di Schio che hanno ispirato queste pagine e che rendono vivace e frizzante ogni giorno il mio lavoro in classe offrendomi continue sorprese, divertimento e anche insegnamenti sulla vita. Ringrazio anche tanti miei colleghi che in aula insegnanti e lungo i corridoi della scuola condividono momenti belli e difficoltà, idee e proposte didattiche per rendere più bella e utile la scuola. Uno speciale ringraziamento alle colleghe, prof.ssa Milva Scortegagna, Michela Apolloni e Mariella Benedetto, alle studentesse Sofia Ballardin, Cinzia Cecchellero, Giovanna Zattara, Valeria Cusinato, Miriam Osele ed E.D.M., che hanno accettato di leggere le bozze e mi hanno dato preziosi suggerimenti e incoraggiamenti.

Desidero anche ringraziare Mons. Beniamino Pizziol, vescovo della Chiesa di Vicenza, che con grande disponibilità ha letto e introdotto il libro.

Infine ringrazio Lucia Pasquini e la casa editrice Intrecci che mi hanno rinnovato la fiducia pubblicando questo mio secondo lavoro.

Lettera del Vescovo di Vicenza

Caro Professor Michele,
ti ringrazio di cuore per il testo del libretto che mi hai inviato.

Vi ho trovato, con gioiosa sorpresa, la narrazione di un dialogo sincero e fecondo tra te e i tuoi alunni, a partire dalla loro storia, identità, appartenenza sociale e religiosa.

La presenza di alcuni alunni di religione islamica, accolti con sincera cordialità e apertura mentale, ha reso possibile un confronto e una crescita umana e culturale della classe intera.

Si può comprendere questa significativa esperienza anche alla luce del recente incontro avvenuto tra Papa Francesco e il grande Iman Al-Azhar, a cui è seguita la firma congiunta di un “Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune”.

Auspico che questo dialogo possa continuare in tante altre aule scolastiche, ma anche negli ambienti dove le persone si incontrano, si aprono al dialogo e si riconoscono come fratelli e sorelle tra di loro, desiderosi di diffondere sulla terra i valori del bene comune, della solidarietà e della pace.

Beniamino Pizziol
Vescovo di Vicenza

L'inizio

Primo giorno di scuola. Per me. Per gli alunni. Io teso ed emozionato per la nuova scuola assegnatami, loro un pò tristi e un pò desiderosi di riprendere dopo le vacanze.

La scuola come la vita, anzi proprio perché piena della vita delle persone, è, come diceva la battuta di un famoso film americano, *Forrest Gump* “come una scatola di cioccolatini, quando la apri non sai mai cosa ti capita”. È un'avventura piena di sorprese. Ti dà un sacco di adrenalina ma anche un sacco di ansia e preoccupazione. Con gli alunni un giorno sei alle stelle per la soddisfazione e il giorno dopo sei in crisi di identità e di lavoro. Soprattutto se sei assegnato ad un istituto professionale.

Tu entri in classe e hai di fronte una sorta di battagliaione, che può essere già ben ordinato oppure che tu devi calmare e organizzare. Entri in classe e generalmente ti trovi addosso lo sguardo di una ventina di ragazzi che ti osservano, ti cercano, ti scrutano, ti aspettano per capire chi sei e soprattutto come sarai con loro! Oppure entri in classe... e ti senti invisibile, non ti guardano neanche, neanche ti considerano, come se non fosse entrato nessuno. Allora, tu insegnante cerchi di farti sentire. C'è chi urla, chi inizia a dare le note, chi fa l'amicone e distribuisce pacche sulle spalle, chi aspetta sull'uscio della porta un segnale dai ragazzi, chi entra e comincia a spiegare, chi cerca di intimorire con lo sguardo. Ognuno cerca e trova la sua tecnica.

Anch'io ho trovato la mia tecnica di approccio ai ragazzi. Non è infallibile. Non è perfetta. Non è sempre la stessa. Non so neanche io spiegarla.

Non avevo chiesto di andare ad un professionista. Non sapevo neanche cosa avrei trovato.

Me l'hanno assegnato e ci sono andato. Punto.

Il primo collegio docenti è stato molto interessante e con me si sono presentati a tutto il corpo docenti, i nuovi arrivati. Un'accoglienza sentita e importante.

Ma il primo giorno con i ragazzi è stato . d'impatto. Come arrivare al mare, avvicinarsi lentamente alle onde, cercando di prepararsi all'acqua sempre più fredda e profonda, e poi improvvisamente un'onda ti travolge. Resti immobile e senza fiato. Eppure lo sai che andando al mare può capitare. Ti prepari. Ma quando la vivi realmente l'onda che arriva improvvisa è un'altra cosa.

Solo pochi resistono per anni, per decenni ad un istituto professionale. È come andare in battaglia. Non hai di fronte, generalmente, studenti altamente motivati allo studio. Te lo dicono in mille modi, sia esplicitamente che indirettamente. Non sono cattivi ragazzi. Solo che non hanno voglia di studiare, di mettersi d'impegno ad ascoltare il professore, a dialogare per capire e approfondire, per accrescere la cultura nel senso ampio del termine. Forse sono lì perché non hanno ancora capito cosa vogliono fare. Altri perché vogliono avere il famoso 'pezzo di carta'.

Insegnare all'IPSIA è quasi una 'vocazione', qualcuno dice che per farlo 'devi essere portato' altrimenti non reggi a lungo. Certamente affrontare in modo diretto dei ragazzi che spesso 'sputano' fuori nel modo più rude e urtante quello che hanno dentro non è sempre facile, piacevole né curativo.

Entro in classe. Pieno di emozione e di tensione. Con un po' di preoccupazione, come ogni primo giorno di nuove esperienze. Mi ero preparato con idee e proposte didattiche per le lezioni, sperando di coinvolgere gli studenti. Credo sia di tutti gli insegnanti avere sempre in mente come un faro i due obiettivi fondamentali: trasmettere i contenuti della propria materia e saper coinvolgere, interessare gli

alunni. Senza queste due ovvietà, credo che un insegnante non arrivi tanto lontano, né resista molto nella scuola di qualsiasi ordine e grado.

Gestire un gruppo di 20-25 ragazzi nel pieno dell'adolescenza, che vengono a scuola, per la maggior parte, solo per andare a lavorare il prima possibile, che spesso non hanno il senso dell'autorità, né il rispetto delle regole e della differenza dei ruoli, oppure pensano che l'insegnante generalmente sa poco perché quello che serve è lavorare, la fabbrica è il vero luogo dove si impara veramente a lavorare, beh in questa situazione non è facile ottenere l'attenzione e l'interesse.

È una lotta. Una tensione che non finisce mai. Ma anche la soddisfazione di uscire dalla lezione avendo trasmesso qualcosa di bello, utile ed importante fa parte delle sorprese che accadono.

A volte sembra di percepire la tensione e la *suspense* dentro la classe: appena cedi un attimo, il gruppo classe, compatto e sensibile come non mai, prende il sopravvento, ti mette all'angolo, avanza sul terreno delle trattative e delle pretese. Non puoi allentare la corda per un attimo, altrimenti te la prendono e la tirano loro. E hai perso.... o quasi.

Ma se riesci ad entrare in sintonia, a far loro capire che gli vuoi bene, oltre a cercare di ottenere il loro migliore rendimento scolastico, allora diventano una forza della natura, un gruppo che puoi fare andare dove, come e quando vuoi. Ti seguono e ti riconoscono con una tale autenticità e forza d'animo, da commuoverti. E ti riconoscono in modo esplicito e schietto quanto vali, quanto sei importante per loro e quanto loro ci tengono a te.

Qui certamente le dinamiche sono più forti ed in un certo senso estreme.

Inizio le lezioni. Sono in classe.

Io insegno Religione cattolica. Materia facoltativa. Voti trasformati in giudizi privi di valore ai fini della media scolastica. Programma stabilito ma molto elastico.

Insegnare religione cattolica non è facile. Essendo una materia facoltativa o la fanno perché motivati o la fanno perché altri la impongono. E poi c'è questo fatto dei non voti. Cioè gli studenti vengono valutati con un giudizio che non fa media matematica, come in tutte le altre discipline. E viene da sorridere quando alcuni studenti, un po' più distratti di altri, in prossimità degli scrutini ti chiedono: 'ma è vero professore che la sua materia non fa media e non ci sono i debiti?' e così scoprono che anche senza far nulla non hanno nessuna conseguenza. Molto più utile concentrare le forze mentali ed il tempo pomeridiano sulle materie 'che contano'. Anche negli ambiti e ricercati licei... la motivazione si sta in parte affievolendo. Ma è vero che per ora la generalità di questi studenti permette una lezione frizzante, ricca di dibattito e di confronto, a volte polemica ma sempre alla ricerca di capire e di approfondire i temi e i problemi.

Alle volte penso: perché non rendere la materia obbligatoria come tutte le altre? con voto ed eventuale esame, rendendola più vicina all'educazione civica ed educazione religiosa in generale? Tanto in moltissime scuole già lo si fa, ma si ha paura a dirlo. Credo che tutti ne gioverebbero, ma probabilmente mi sbaglio. Viviamo ormai, anche in Italia, in una società secolare, multi religiosa e debole nei valori e negli ideali. Renderla obbligatoria e ampiamente culturale credo vada a vantaggio di tutti. Probabilmente rimodulando la preparazione e la modalità di inserimento degli insegnanti.

È vero che questa facoltatività della materia ci permette di avere un rapporto privilegiato e speciale con gli studenti, dove la loro disponibilità e umanità viene fuori molto più fortemente e spesso in maniera dirompente.

Difficile quindi scegliere tra le due impostazioni.

Certo ascoltando anche alcuni colleghi anticlericali, la scelta sarebbe addirittura più drastica: eliminarla totalmente dal percorso scolastico. Ma sarebbe una scelta antistorica e sbagliata.

Molte volte, infatti, sono gli stessi colleghi che ti snobbano, ti considerano un insegnante che insegna una materia inutile, vecchia e addirittura dannosa. O peggio ancora lo stesso dirigente scolastico ti crea ostacoli e difficoltà, dandoti un orario assurdo, complicato o durante gli scrutini non ascolta il tuo legittimo parere.

Ma ci sono anche tantissimi ragazzi che la vivono come un'opportunità libera di dibattito, di dialogo e di relax, senza la preoccupazione del voto, del programma e del giudizio scolastico da riportare ai genitori.

Per questo oggi giorno insegnare in generale, e religione in particolare, è una sfida impegnativa ma entusiasmante.

La materia che insegno mi permette di agganciarli in modo molto semplice sia all'attualità che alle altre. Mi diverto a presentare agli studenti argomenti prettamente di religione cattolica cercando di mostrare loro i riferimenti o a volte le necessarie basi con filosofia, storia, lettere, psicologia, antropologia, economia, diritto, scienze politiche. Quando parli di Gesù Cristo è inevitabile non solo la parte più prettamente teologica ma anche il riferimento alla letteratura, alla filologia della Bibbia, alla critica letteraria per capire cosa e come è scritto su Gesù, e poi alla storia romana e greca, alla filosofia platonica, socratica per citarne alcuni. Se parli della Chiesa devi anche parlare di diritto, sia canonico che 'laico', di storia in generale, di letteratura, di arte. Se parli di religione è ovvio collegarsi alla psicologia religiosa, alla antropologia ma anche all'economia liberale piuttosto che socialista, all'idea di Stato e di politica. E come dimenticarsi dell'etica, dell'ecologia, del creato e dell'evoluzionismo, della scienza. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Religione vuol dire parlare di Dio e dell'uomo, quindi di tutto! Per questo è un'avventura affascinante.

Cerco di far capire cosa voglio durante le mie lezioni, e ascolto cosa dicono, cosa desiderano.

L'incontro

La classe, come da tradizione, si presenta molto vivace, scoppiettante. Subito emergono i cosiddetti 'bulletti', i ragazzi che vogliono dimostrare a se stessi e agli altri che sono loro i leader, i capi. Anche a scuola si impegnano per cercare di stabilire le proprie regole, come lo fanno in strada e forse anche a casa. Altri sono tranquilli e dimostrano di sapere dove sono, quali regole si devono seguire a scuola, il motivo per cui sono seduti dietro ad un banco.

Faccio l'appello per cominciare a conoscerli. E ogni volta rispondono dicendo qualcosa di sé.

L'elenco è abbastanza lungo ma quando arrivo a lui, seduto vicino alla finestra, fermo al suo posto dietro al banco, con lo sguardo attento e vigile noto qualcosa di diverso dagli altri. I capelli e gli occhi scuri, che esprimono fermezza, una certa curiosità. Uno sguardo intenso che esce da quegli occhi un po' incassati. Il mento squadrato e il naso un po' allargato, fanno del suo volto un quadro pulito e lineare. Fisico normale e abbastanza robusto. Silenzioso ma non assente o distratto. Una presenza che può sembrare fuori luogo, o a disagio, all'interno di un contesto di studenti che continuamente parlano a voce alta, sovrapponendosi l'uno all'altro e cercando continuamente l'attenzione per parlare o per andare in bagno o alle macchinette del caffè.

Ma lui sembra diverso. Fa trasparire poche emozioni ed esprime poche parole.

In mezzo a tanti compagni molto agitati, a volte maleducati

e irrispettosi, pur nella vivacità dei loro quindici o sedici anni, lo si notava subito. Si capiva subito che non era un ragazzo qualunque.

L'ora è terminata. Alla fine, mi avvicino per chiedergli come si è trovato in classe.

Mi risponde: «bene». Capisco che non è di molte parole o ha bisogno di tempo per dare confidenza e fiducia.

Nei giorni successivi il rapporto con la classe diventa sempre più chiaro e semplice. Così è con tutte le classi. Sono come un organismo vivente, che si plasma e adatta col tempo e con gli insegnanti che entrano in classe. Sono sempre gli stessi ragazzi ma forse senza accorgersene mutano il loro atteggiamento, sia tra loro che con il docente.

Un giorno chiedo a quale religione ognuno di loro appartenga o si riconosce o da cui si è allontanato.

Scopro che in alcune classi ho anche alunni musulmani, oltre che ortodossi o cattolici. Anche Behn è musulmano. Nonostante la sua adesione all'Islam, si era iscritto anche alla lezione di religione cattolica, cosa purtroppo non comune.

Ormai è abbastanza usuale constatare che gli studenti provenienti da famiglie musulmane non scelgono di fare religione. Anche se a volte loro stessi chiedono di partecipare perché curiosi e interessati, purché non sia riferito ai loro genitori. E non capisco il perché. Le famiglie musulmane che abitano in Italia anche da tanti anni non vogliono che i propri figli facciano anche la lezione di religione cattolica. I ragazzi di tradizione musulmana vorrebbero farla, sia per stare con i compagni sia perché è un momento culturale, di scambio, di confronto e scontro di idee diverse sulla religione e sulla attualità. Non è catechismo, né indottrinamento. Nessuno vuole convertirli al cattolicesimo. Si vuole solo trasmettere la nostra storia, le nostre tradizioni che vedono anche il cristianesimo come fonte, radice, ispirazione e senso della nostra identità.

Dispiace perché è un'occasione persa per inserirsi ancora meglio nel nostro Paese, invece così sono loro stessi che pongono delle barriere e delle divisioni. La percentuale più alta di non avvalentesi dell'ora di religione cattolica sono proprio i musulmani, o di tradizione musulmana.

Ormai anche i ragazzi stessi si meravigliano se qualche musulmano si ferma a partecipare all'ora di religione. Sono abituati a vederli uscire dalla classe. E questo fatto, a volte, diventa motivo di discriminazione tra di loro, la scelta di non fare religione in alcuni casi è vista dagli stessi ragazzi come un gesto che vuole segnare la differenza, come a dire: 'noi non siamo come voi'. Assurdo che la religione diventi separazione..

Spesso gli studenti musulmani che restano in classe per l'ora di religione sono anche quelli che partecipano di più e aiutano la classe ad approfondire i temi che troppe volte vengono dati per scontati.

Così un giorno di scuola, durante una lezione sulla propria identità culturale e religiosa, parlando della propria città ogni studente guarda *google maps* sul mio tablet per individuare la propria casa e magari farci un giro su *street view*. C'è chi mostra la sua abitazione nei dintorni e chi scavalca i confini nazionali e arriva a indicare prima lo Stato e poi la città. Alcuni spostano il cursore verso l'Africa, cliccando su Gambia, Nigeria, Costa d'avorio, Senegal, Marocco, Tunisia, Etiopia ed Eritrea; altri più a Est passando per l'Afghanistan, il Pakistan, l'India e il Bangladesh. Ci sono alcuni studenti che arrivano anche dalla Cina, al Vietnam e alle Filippine.

Decidiamo di raccontare a turno quello che ognuno conosce, ricorda o ha ascoltato del suo Paese d'origine.

Il primo che si offre è Bhen, che clicca sull'Afghanistan. Cerca la città di Kandhar e dice: «ecco dove si trovano i miei parenti e amici».

Lo guardiamo con stupore e curiosità. Sapevamo la sua

provenienza ma ci sorprende la sua volontà di mostrarci la zona dove è cresciuto e la città dove sono rimasti i suoi familiari. Il tratto di strada della sua infanzia. Non si vede benissimo. Neanche la potenza di Google è riuscita dove le bombe, la povertà e gli interessi incrociati dei diversi gruppi locali ed internazionali si sono dati battaglia per conquistare questo Paese e distruggere tante cose e tante persone, rovinare per sempre tante famiglie.

È come se ci avesse aperto un po' il suo cuore, avesse confidato a tutti noi una parte della sua storia, finora rimasta nascosta e in parte misteriosa.

Abbiamo tanti ragazzi nati in altri Paesi europei o extra europei, oppure arrivati qui da piccoli.

Bhen è arrivato solo da due anni. È arrivato insieme a sua mamma e suo papà, in un viaggio non troppo lungo né difficoltoso.

Suo padre è riuscito a spostare tutta la famiglia con un viaggio aereo preso dal Pakistan.

Capita ogni anno che arrivino direttamente a scuola da un paese extra europeo ragazzi che vengono iscritti a scuola per creare relazioni, per cominciare ad inserirsi nel nuovo Paese, per iniziare un po' di integrazione, per imparare almeno la lingua. A volte non sanno nessuna altra lingua europea, cioè neanche l'inglese o il francese, magari vivevano in villaggi o città dell'Africa o dell'Asia e si trovano in un contesto totalmente diverso. Li vedi con questi occhi sbarrati, smarriti, perplessi. Che poi diventano spesso occhi curiosi, affamati di conoscenza e di affetto. E a volte diventano gli studenti migliori.

Così tra finzione e realtà inizia a raccontarci qualcosa della sua vita, del suo viaggio e della sua famiglia: «Come mai sei qui? Con chi vivi?». Ho fantasticato su quello che poteva esserci dietro quel ragazzo appena arrivato in Italia, un po' schivo ma molto responsabile.

Ho iniziato quasi per gioco un dialogo tra me e i vari studenti di diverse nazioni e religioni che incontro a scuola, per confrontare le idee di un musulmano, di un ortodosso e di un cattolico, per svelare il dialogo tra un docente e uno studente, tra un italiano e un immigrato, tra un ragazzo e un adulto.

Mi piace moltissimo il mio lavoro, cerco di costruire relazioni significative con studenti e colleghi, a volte vorrei anche io essere altrove perché i ragazzi ti snervano, ti smascherano, ti sfidano ma anche ti sostengono e ti valorizzano se lo meriti. Fare l'insegnante non è un lavoro qualunque. È uno di quei mestieri che riguarda l'uomo, ciò di più bello, sorprendente e difficile. Ti prepari una lezione e magari ti capita di doverla cambiare perché senti che loro hanno bisogno di altro, cerco di cogliere il loro vissuto per inserire i miei contenuti. Fare in modo che quello che spiego sia sentito da loro, sia utile per il loro futuro. Ma non è facile. In genere al professionista la cultura del lavoro è davvero forte. Tutto si misura su ciò che sarà utile e serve per il lavoro adesso, neanche tra qualche anno, ma subito. Spesso ti chiedono: "ma cosa mi serve la religione per lavorare davanti al tornio o smontare il motore del mio motorino?" ma lo stesso si domandano della storia, commentando: "tanto la storia o si ripete e quindi non serve a nulla combatterla o è passato e quindi è vecchia e inutile". Direi ogni materia sembra inutile, perché il lavoro si impara lavorando in azienda. È la mentalità dei nostri nonni e padri veneti. Lavoro e lavoro. Quello che effettivamente ha permesso oggi di essere tra i territori con il più alto tasso di occupazione e di presenza di aziende d'eccellenza a livello mondiale. Ma è anche vero che oggi il clima e il contesto locale e mondiale è diverso, è cambiato. Così dico loro che dobbiamo cambiare anche noi atteggiamento verso la scuola e il lavoro. Sono presi solo dalle cose che vedono realizzarsi immediatamente. Sono adolescenti!

L'Afghanistan

Mi documento sull'Afghanistan. È uno degli oltre 20 Paesi rappresentati nella mia scuola. Ricordo che ascoltando i racconti degli operatori dei centri di accoglienza per immigrati o richiedenti asilo dicevano che gli afgani sono tra le persone più tranquille, rispettose ed educate.

Trovo diversi libri e inizio a leggerli, sia romanzi sia di storia e di politica.

Scopro che è un paese con una lunga storia, povero di materie prime e di difficile uso all'agricoltura per via della sua morfologia geografica, ma è sempre stato oggetto di contesa e conquista da parte di altri popoli vicini. Con orgoglio fanno risalire a prima dell'era cristiana le proprie origini. Fieri di aver avuto Alessandro Magno tra i loro sovrani, fieri di non essersi mescolati con l'etnia indiana o persiana dei paesi confinanti.

Uno dei più grandi re dell'Afghanistan ha unito il territorio in una grande nazione, nel secolo XIX.

La sua storia millenaria ha forgiato la popolazione che è profondamente radicata e attaccata alle sue radici. Un popolo che ha abbracciato fin da subito la fede islamica, inserendola in una cultura locale fortemente etnica e tribale. Forse per questo l'Islam si è diffuso rapidamente. Ha trovato una struttura sociale e culturale favorevole? È una delle domande che percorrono i libri di storia e di fenomenologia delle religioni: ci sono condizioni storiche, sociali, economiche e individuali che possono determinare l'adesione ad una religione piuttosto che ad un'altra? Come mai durante la storia

si vedono intere popolazioni che sono passate da una religione ad un'altra? Oltre ai fattori più evidenti, quali l'obbligo imposto a tutti i sudditi da parte del sovrano di turno, ci sono altri elementi? E ci sono religioni che meglio rispondono a determinati bisogni culturali e storici nonché geografici di una persona e di un popolo?

Domande che hanno riempito e ancora lo fanno, pagine e pagine di libri e articoli.

Leggo di un popolo che ancora oggi si fonda sui rapporti di sangue tra tribù e quindi il fattore etnico è determinante. Anzi per essere più precisi bisognerebbe parlare di clan, la cellula sociale più piccola ma più importante di tutta la società afgana ancora oggi. Ed è una chiave di lettura essenziale per capire, o almeno cercare di capire con la nostra differente impostazione culturale e scientifica, diremmo occidentale, le dinamiche di questo popolo fino ai nostri giorni. Le notizie su questo Paese sono piombate nei nostri media e nella nostra storia occidentale di recente dopo l'invasione da parte dell'allora URSS negli anni '80 del secolo scorso. In quel periodo ancora di guerra fredda, di ricerca di dominio e di sfere di influenza nel mondo da parte delle due grandi superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, anche l'Afghanistan è stato invaso. I sovietici volevano allargare la propria influenza in quell'area e possibilmente ottenere anche uno sbocco sull'Oceano Indiano. Dicono gli storici e gli esperti che i sovietici volevano in qualche modo contenere l'influenza americana nel medio oriente e porre un argine divisorio tra gli stati della penisola araba e quelli del sub continente indiano e della lontana Asia. Da quel tragico momento, che ha visto la morte di diverse migliaia di innocenti, sono sorti i cosiddetti *mujaheddin*, combattenti partigiani con una forte motivazione religiosa islamica, votati alla causa delle liberazioni del proprio popolo dagli invasori comunisti e nello stesso tempo impegnati a combattere per la difesa della propria identità etnica e religiosa. Da allora il loro

numero è continuamente cresciuto e ha creato attorno a loro una sorta di aurea eroica e mitologica. Come racconta dettagliatamente Farhad Bitani nel suo libro *L'ultimo lenzuolo bianco*, tanto questi uomini hanno dato al proprio paese e tanto i loro eredi hanno avuto in privilegi e potere. I combattenti islamici hanno alla fine avuto la meglio sull'esercito sovietico, la loro guerriglia compatta, ben radicata sul territorio, veloce e snella, ha sconfitto il ben più numeroso e meglio armato esercito russo, ma non adatto a combattere tra le impervie montagne dell'Hindukush.

Spiega sempre Bitani che l'essere figli o parenti di un muja-heddin era una condizione così privilegiata che permetteva di ottenere qualsiasi cosa e sopraffare ogni legge o ogni altra tradizione.

Scopro che ci sono diverse etnie nel paese, con le rispettive lingue, ma le principali sono quattro: i Pashto, che sono circa il 40% e che parlano il pashtun, concentrati soprattutto intorno alla capitale Kabul; i Dari, circa il 30% e collocati soprattutto nella zona ovest, parlano il dari che è simile al persiano; gli Uzbeki, altro 30%, collocati soprattutto nella zona a nord, proprio tra le grandi vallate montuose, e i Turkmeni.

L'Islam è la religione ufficiale del Paese ed è praticata dalla maggioranza della popolazione. Per essere preciso devo aggiungere che l'Islam ha due grandi tradizioni: i sunniti e gli sciiti. Ce ne sono altre, minori, che sono presenti in alcune zone del mondo, ma queste due sono le principali, anzi quella maggioritaria nel mondo è la tradizione o corrente sunnita, praticata da circa l'80% dei musulmani del mondo. Anche in Afghanistan i sunniti sono la maggioranza assoluta, circa il 90%. Come in ogni grande e lunga storia religiosa, anche l'Islam ha avuto al suo interno rotture, distacchi e lotte intestine. Fin da subito, cioè alla morte del Profeta, si è aperto il dibattito sulla successione e sui criteri dei successori, di chi avrebbe avuto il diritto di garantire la fedeltà del messaggio.

Secondo la storia più accreditata, alla morte del profeta non era chiaro chi dovesse in qualche modo ‘prendere’ il posto di Mohammad, in quanto egli stesso e il Corano non davano nessun indizio. Secondo i primi seguaci dell’Islam si doveva- no rispettare almeno tre criteri per la scelta del successore: la fedeltà-anzianità di adesione all’Islam, l’intimità di amicizia col profeta, e l’autorevolezza della personalità. Secondo questi criteri Abu Bakr era il candidato corretto, confermato anche dal fatto che nell’ultimo periodo di vita del profeta, durante la malattia, la preghiera della comunità musulmana era stata affidata a lui dal Profeta. Questo è il principio in cui si rico- noscono i sunniti, la corrente maggioritaria dell’Islam ancora oggi. Un altro gruppo, invece, riconosceva in Alì, il genero e cugino di Mohammad, il vero prescelto come successore, sia per l’anzianità di fede sia soprattutto per il legame di sangue con quest’ultimo. Questo è il criterio che unisce e identifica gli sciiti. Il fatto che lo stesso Corano ponga forte significato e risalto ai legami di sangue, offre agli sciiti una fortissima moti- vazione a considerarsi loro e Alì i veri discendenti e portatori dell’Islam.

Mi piacerebbe sapere se i miei studenti sono musulmani sunniti o sciiti e cosa conoscono della storia della loro reli- gione. Perché ho notato che anche per i musulmani la prepa- razione sulla propria fede non è scontata. Anche loro spes- so ricevono una appartenenza religiosa per pura tradizione e specificità culturale. Ho provato a chiederlo direttamente ad alcuni di loro e pochissimi hanno saputo dirmi le differenze e la propria specifica appartenenza.